

LA LEZIONE DI ROBERTA DE MONTICELLI

# Siamo automi biologici: a differenza di Alexa non replicabili

ROBERTA DE MONTICELLI

Leibniz, uno degli iniziatori della grande avventura intellettuale da cui è nata l'informatica, usava distinguere due generi di automi. Nella classe più estesa stavano gli orologi e gli altri marchingegni, compreso l'universo. In quella più esclusiva invece gli individui, cioè le sole cose dotate di unità, e dunque anche di vera esistenza. Fra questi tutti i viventi, e anche Iddio, se c'è. Naturalmente, anche noi. Questa distinzione è andata perduta.

Non so se parlate frequentemente con Alexa, o con Cortana, o con qualunque altra gentile signorina artificiale installata sui vostri dispositivi elettronici. Alexa la si può prendere per una persona: in questo caso supera il test di Turing - vale a dire il celeberrimo gioco ideato da Alan Turing nel 1950 per decidere se un computer possa comportarsi come un essere umano.

Come ci racconta Giorgio Chinnici nel suo bellissimo libro *Turing - L'enigma di un genio* (Hoeppli 2016), quando Deep Blue nel 1997 a New

York sconfisse finalmente Kasparov, la cosa fece una certa impressione: ma di lì a poco la questione filosofica se un computer possa pensare sembrò perdere interesse. Anche per via del celebre esperimento mentale della stanza cinese, proposto da John Searle già nel 1980. Pensate a un umano chiuso in una stanza, che associa stringhe di parole inglesi a stringhe di parole cinesi, dando quindi in output una buona traduzione.

Un po' come il Turco meccanico che nel Settecento sbaragliava i migliori scacchisti alla corte di Maria Teresa: con la differenza che l'uomo nascosto nella scatola sotto l'automa era un ottimo scacchista, e infatti l'automa era un fake, mentre il traduttore di Searle, che si comporta esclusivamente come l'esecutore di un algoritmo, non sa il cinese, quindi non traduce, anche se sembra. Difficile essere pensante, se ti manca la semantica.

E se a furia di «machine learning» la impari, ti mancherà la pragmatica. E se impari anche quella, ti mancherà l'etica. E se ti programmano con le regole etiche giuste, ti mancherà la libertà di trasgredirle, e sarà quindi dubbio che tu le abbia osser-

vate. E così via. Ma qual è la conseguenza che dobbiamo trarre da queste ragioni di scetticismo? Che una «macchina non può «pensare»»? O che il modello computazionale non è un buon modello della mente? La seconda pare più ragionevole. Perché limitare il concetto di macchina a quello di computer o macchina algoritmica? Perché non intendere per «macchina» un sistema fisico in grado di interagire con l'ambiente in cui si trova?

Dopotutto il cervello umano è una «macchina» siffatta. E infatti: la filosofia della mente si è complessivamente ri-orientata verso il cosiddetto modello della mente incorporata, che interagisce con l'ambiente circostante, impara, cioè crea e stabilizza le proprie routine sinaptiche, si estende negli strumenti come gli smartphone. E mentre ricercatori e ingegneri informatici provano a simulare, con il modello delle reti neuronali, l'attività dei nostri cento miliardi di neuroni, le loro macchine ridiventano automi antropomorfi, come Sophia, il primo androidide che ha ottenuto la cittadinanza di uno Stato (ancorché non particolarmente liberale in tema di genere, come l'Arabia Saudita).



**Roberta De Monticelli, professoressa di Filosofia della persona all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, ha sviluppato una teoria dell'identità che si misura con le filosofie della mente e con le neuroscienze. Sabato 19 settembre sarà al Festival Filosofia con una lectio dal titolo «Un nonsoché di architettante e armonico» (Carpi, piazza Martiri, ore 16)**

E quindi? Tutto risolto? Sophia, con le sue 62 espressioni facciali e la plasticità dei suoi comportamenti sociali, non è la prova quasi vivente che una macchina può pensare, e ci riuscirà in futuro sempre meglio? Abbiamo superato il dualismo cartesiano fra mente e corpo, software e hardware, cognizione e azione: se gli umani sono più scalfati di Sophia, è perché sono macchine biologiche. Abbiamo compiutamente «naturalizzato» il pensiero, la coscienza e il libero arbitrio. Torna tutto? Si può metterlo in dubbio.

Anche Leibniz ammette che siamo automi biologici. Anche lui è un critico del dualismo cartesiano. Ma prova a spiegare una differenza che il mainstream attuale ignora. Noi non siamo replicabili, a differenza di Sophia, Alexa, Cortana, una macchina di Turing, gli orologi e l'universo stesso. A differenza di tutte queste cose, abbiamo un'essenza individuale, un'ecceità, una vita irripetibile. Solo per questa ragione una persona è un ente di cui ci si può chiedere chi sia. Di nessun'altra cosa ha senso chiederlo: lo sanno anche i bambini. Eppure la nostra filosofia non sa più spiegare questa differenza... —

© RIPRODUZIONE RISERVATA